

A Milano
Orchestra giovanile europea «Gustav Mahler»
 diretta da Claudio Abbado
 trionfa in uno splendido e applaudito concerto

Stasera
 in diretta tv il superconcerto al Palatrussardi
 del trio Minnelli-Sinatra-Davis
 Tanta mondanità per la solita miscela musicale

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il rosa si rifà il trucco

RENATO FALLAVIGNI

ROMA. Melvin è un attore miliardario, Gareth ha un castello in Scozia, Bharat è un principe indiano, Ryan ha ereditato una fortuna in gioielli, John (il più disperato della congegna) è un semplice medico. Ha voglia di dire che il romanzo rosa è cambiato e che le protagoniste femminili non sognano più principi azzurri ed eroi come nelle storie di Lillie, o di Dolly. Alla conferenza stampa di presentazione della rinnovata collana di narrativa *Bluemoon*, tra un patetico ed un profumato tentativo di «babington» hanno provato a convincerci dell'eventuale mutazione, ma non ci sono riusciti. E non che gli argomenti usati da Matilde Bernabei, neo-amministratore delegato della Curcio, che è l'editore della collana, da Chiara Desiderio, che ne è il redattore capo, o la dilosa appassionata di questo genere letterario che ha fatto Fabrizia Carraro non contenessero elementi di validità.

L'argomento economico è inaffidabile. Articolata in sei sottocollane dai significativi nomi di «Arabesque», «Clubs», «Desire», «Passion», «Romance» e «Special», contraddistinte anche graficamente da diversi colori, *Bluemoon* esce con ventiquattro titoli al mese e viene distribuita in milioni di copie in tutto il mondo. Una scapellata in termini di fatturato, come ha definito Matilde Bernabei, che i nuovi esponenti della Curcio (con Schimberni come grande manager) non potevano certamente sottovalutare. E così, con l'aiuto dell'immane sondaggio, del marketing e del target e con l'aggiunta di un pizzico di sesso e di erotismo la collana si è rifatta il rosone e macina copie su copie. Sul piano letterario, però, Fabrizia Carraro ha avuto via facile nel portare prove per nobilitare il genere. Tra un aneddoto personale e un'enciclopedia bibliografica sul tema, ha perorato la causa del «rosa» sostenendo che c'è «rosa» e «rosa», risalendo al modello biblico tirando in ballo Balzac, Poe, i serial americani, le telenovelas persino i quiz che altro non sarebbero se non la condensazione in pochi minuti della favola di Cenerentola (ecco che rispunta il principio assurdo). E poi insomma bisogna pur distrarsi, ogni tanto, visto che non si può stare sulle barricate ventiquattrore al giorno. Anzi di queste «distrazioni» non bisogna vergognarsene come farebbe a dire della Carraro — una direttrice di un giornale serio, che nei suoi viaggi in treno, dopo l'abituale lettura di otto quotidiani, si distrae, appunto con un romanzo rosa, non senza avere prima staccato la copertina per non farsi scoprire in lettura così poco edificanti.

Certo il nostro sarà un punto di vista un po' retrò (in fondo anche i maschietti hanno le loro distrazioni letterarie magari gialle, «nera» o di chissà quale altra pigmentazione) e forse alcuni soffrono ancora dei postumi di quella malattia infantile della sinistra che è l'impegno ma fra tanto turbare di colon un po' di bianco e nero non ci starebbe male. Vale a dire cominciare (o ricominciare) a distinguere tra il libro e libro, tra genere letterario e genere letterario, non per sillare classifiche o primogeniture, non per affibbiare etichette, ma più semplicemente per capire cosa si sta leggendo. Insomma se il rosa è un genere di intrattenimento di evasione se a nessuno si può negare il diritto al sogno perché ricorrere per venderlo, a piccoli trucchi come quello di stilare a piè di copertina delle improbabili biografie di autori (dagli altrettanto improbabili nomi) che sono più romanzesche delle romanistiche avventure narrate. Anche perché quelle autrici, ammesso che esista, non passano il tempo più a contare le royalties che a sognare principi azzurri.

La vita è un romanzo

È possibile uno scrivere che non tradisca la realtà? Da due libri molto diversi una risposta

Ecco con quali risultati Raul Rossetti e Lara Cardella narrano le loro (e le nostre) storie

ORESTE PIVETTA

dell'immobilità poco prima, anni Settanta, che qualcosa, almeno nella genesi dei rapporti sociali, cominci a cambiare.

Raul Rossetti ora sessantenne magazziniere in uno stabilimento di Vercelli, comincia a testimoniare del Veneto ai tempi della ritirata dei tedeschi della corsa selvaggia a salvare la vita e a darle qualche sostentamento. Fughe, scorbando, razzie, furti, sotto il tiro dei fucili nazisti quando, dietro la fame, sotto la paura striscia il gusto dell'avventura. «Il rischio è come la rognia, più grati e più viene, è una cosa sottile che prende la gola e ti mette i salamoie addosso e un eccitamento tale che raggiun-

ge il paradiso e allora per non scoppiare bisogna rischiare. A questa regola Raul Rossetti sembra richiamarsi scrupolosamente anche quando passate le bombe dopo la pausa del servizio militare, gli succede quasi per caso e con poche idee di quel che gli potrebbe capitare, di partire per il Belgio e per le miniere attorno a Liegi.

Il treno è una lenta introduzione al nuovo mondo. «Albeggiava quando si arrivò a Liegi. Davanti a noi cinque camion erano fermi. Avevo una vengia al posto del cuore e i caporioni ci maneggiavano come fantocci». Poi la discesa nella «mina», la solitudine nel buio, l'angoscia. La re-

gola di prima, attaccarsi al rischio, lo scampo.

Il ragazzo Rossetti se la cava con le ragazze e uomini in fa amico le colonie dei topi che scorrazzano in gallegria, presaventando dei pericoli, il grigiore e i crolli, stralocente in una gagliardia muscolare e intellettuale protetta da S. Antonio. Finché diventa capo, padrone nel maneggiare legni e carbone. La vita è una gara, sempre di corsa per tirare avanti, secondo le leggi di una selezione naturale e di classe che impone la doppia fatica e la doppia furberia a chi vuol sopravvivere. Raul sopravvive anche se la morte lo tocca, attraverso gli amici. Sono le pagine più dolorose, fino all'ultima infame scena nel labirin-

to di cunicoli che crolla e chiude quattro uomini senza aria e luce. Qualcuno non resiste «lo lo capivo molto bene, voleva uccidermi». Lentamente cominciò a muoversi finché trovò l'uscita e quando l'ebbe in mano la strinse con forza. Si vedevano le vene che si gonfiavano. Ora pensava a dove colpire.

Il ritorno miracoloso dall'oscurità è la fine di un'epoca. Il giovane Raul decide che si può tornare in Italia. «Però anche il cielo di Liegi era bello». Scritto trent'anni fa, lodato da Goffredo Parise (amico di Rossetti), dopo un tentativo di pubblicazione nel «Franchi Narratori Feltrinelli», arrivato al Premio Pieve Santo Stefano per scritti autobiografici, *Schiena di vetro* è una velocissima memoria, che «dipinge attraverso parole senza scrittura, per frasi che sono istantanee, una cronaca comune e un ambiente sinistrico, senza i morali e senza retorica, con una intelligenza non remissiva di fronte ai mali di un'esistenza normale».

Questo atteggiamento in fondo positivo, lo si dovrebbe ritrovare nell'altro libro in questione, *Volere i pantaloni*, opera prima di una studentessa ventenne di Lucca, universitaria a Palermo. Il percorso qui procede dal gioco al dramma. I pantaloni sono un segno di emancipazione. La porta Angiola la figlia dell'ingegner Casarotti venuta dal Nord, con ampia facoltà di vestire come più le piace e libertà di incontrare amici e di organizzare feste. Annetta, per raggiungere il suo sogno, s'adatterebbe a diventare monaca. Ma scopre che, sotto la toaca, le suore non hanno i pantaloni. Sceglie così di farsi ma-

schio. Ma s'accorge che la strada gli è vietata dalla natura. Allora s'arrangia, secondo l'indicazione paesana (che è portare i pantaloni sotto anche le «butane»). Solo che qui nel suo ingenuo tentativo di farsi «butana» inciampa al primo bacio sforzato con un coetaneo, Nicola. La famiglia la caccia, la nasconde nella casa di una zia, che si scopre da un diario vittima di identiche violenze e degli stessi sogni. «Adesso non sognava più nulla, o, meglio, voleva evitare e impedire di sognare per non disilludersi ancora». Tutto si riaggusta alla vecchia maniera, un matrimonio poco cercato e molto imposto. «Ma pare volere sapere della famiglia di Nicola e, a mia insipita, andò a trovare i suoi genitori, per vedere di chiarire la situazione. Trovò, per sua fortuna, gente come lui che lo rassicurò circa le serissime intenzioni di loro figlio». «Da allora — si racconta Annetta — sono passati molti anni, ho assistito a vere rivoluzioni nel mio paese, le ragazze escono tranquillamente da casa, i genitori non sono più molto severi. Ma io non ho mai potuto portare i pantaloni».

Alla zia che la interroga sulle ragioni del matrimonio, Annetta spiega: «Pozzu cingiarli no testa, no tutti i testi» (posso cambiare una testa, non tutte le teste). Le travi si trasformano in baloccamento infantile in una attesa di dignità per un mondo più che per una donna soltanto, come un giorno probabilmente sarà e come si avverte ormai. Allo stesso modo, passo dopo passo, si modifica il linguaggio, che risulta dall'incontro tra la lingua e il dialetto del dialetto tidentico e spensierato via via più aspro fino alla crudeltà. Sotto c'è una società chiusa e stretta bersagliata dai suoi vizi infami nel suo perbenismo di facciata nell'ipocrisia, nella menzogna che fa largo ad una infinità di altre menzogne. Anche *Volere i pantaloni* è un documento, oltre lo stile narrativo del diario, acroso e appassionato, lucidissimo e duro. Sorprendente pensando a chi lo ha steso, forse possibile, nella sua immediatezza grazie all'istintività e alla freschezza di un esordio.



«Schiena di vetro» di Raul Rossetti racconta il duro lavoro in miniera degli emigrati italiani in Belgio; a destra, il «caso» di una libreria. Nel 88 sono stati oltre 30 mila i titoli pubblicati in Italia.

La famiglia màuri màuri meri

OTTAVIO CECCHI

Non capita di frequente per non dire che capita assai di rado di mettere gli occhi sulle pagine di un libro che poi accompagna il suo lettore per ore e per giorni. È la memorabilità, ma la memorabilità creativa, è quel ricordare e prestare del proprio a fatti e personaggi è tutto quello che fa di un libro un'avventura, un romanzo.

Il caso in questione è *Màuri màuri* di Maurizio Maggiani (Editori Riuniti pagg. 135 lire 18.000). È il caso in questione perché in quelle pagine si legge la memorabilità creativa (il lettore che aggiunge la propria lettura e la porge o la impone allo scrittore per via di consonanze e di dissonanze) di un'isola trama un filo tessuto. Se si dovesse dire qual è l'isola trama non si sa perché qui si muovono màuri ri padre màuri figlio (e màuri sta per Maurizio che poi è il nome dell'autore ridotto secondo la lingua di cui dire

parole dette spesso in un dialetto modernizzato, come dice Maggiani della Valle del Magra un dialetto che spesso ha bisogno di traduzione a piè di pagina e che ha l'ana di un'invenzione dell'autore. In questa lingua di Maggiani pensano e esprimono il màuri grande il màuri piccolo Ganbà la zia Ca' i comunisti Tibe la gatta maoli così chiamata in onore di Mao («mao») e persino così immagina il lettore radio Tirana in quella lingua la memoria restituisce fatti lontani: la grande storia sanguinosa lo scontro tra fascisti arci *fascisti* e antifascisti e fatti vicini e presenti la leggenda familiare e la quotidianità di màuri màuri e meri. La sommessima ma in traggente melodia stanca puciliana sottolinea il tono basso che pagina dopo pagina s'innalza andando a intrecciare volti con amori e ragazzi lontani mozzartiani.

Chi cercasse una storia per filo e per segno sbaglierebbe

per parte nostra si è già detto che *Màuri màuri* è un romanzo di grande mole racchiuso per decantazione e amore di essenzialità in poche pagine. Scrive Franco Fortini nel ri-svolto di copertina «È divertente e commovente. Vorrei che fosse letto con la medesima affezione brusca e dolce che lo ha dettato a Maggiani. C'è il garbo melanconico della pastorale e della sua parola di paese e feste ormai più lontani del vero in Lunigiana, ma anche l'educazione dei sentimenti e della coscienza fra poveri amanti e ragazzi verso la fine degli anni Ses-

sanza. E la gentilezza dell'«amore». Vero è anche che la meri, come dice Fortini, è la figura maggiore l'asse della narrazione. I due màuri sono un po' sventati pare quasi che la vita non li guardi tanto c'è la meri la Mimi la Carmen vergine e madre ha una ragazza Fortini che incarna non solo la vita ma anche il vivere e le cure necessarie.

Andrzej Wajda
 direttore del teatro di Varsavia

Il regista Andrzej Wajda è stato nominato, su proposta degli attori, direttore artistico del teatro Powszechny di Varsavia. La decisione delle autorità, che in passato hanno criticato l'operato del regista vietandone la programmazione, rientra nel nuovo corso inaugurato con l'avvio di trattative con l'opposizione. «La scelta rotonda riuscirà ad ampliare la democrazia e la libertà, a favorire l'impresa privata, anche la cultura vivrà una nuova fortuna: il pubblico è oggi talmente stanco della vita di tutti i giorni che non riesce a pensare all'arte», ha detto Wajda.

George Michael
 cantautore dell'anno (ma era ubriaco)

Una scottigliata fuori copione l'altra sera al Grosvenor Hotel di Londra. Il cantautore inglese George Michael, brigante del titolo di cantautore dell'anno e di interprete della miglior canzone dell'anno, *Fast*, si è presentato completamente ubriaco. Con l'immane occhio all'occhio sinistro, giaccone di pelle e cappellone da cow-boy, è salito sul palcoscenico di uno dei più eleganti saloni di Londra reggendosi a stento sulle gambe e con un bottiglione di vino in mano. E ha continuato a bere a garganella mentre si avviava a ritirare il premio. «Vorrei preferirvi riturare questo premio nel primo pomeriggio — ha detto con voce impastata — quando ero ancora sobrio». E ha aggiunto: «Era vado a festeggiare con una bella sbornia», continuando con commenti che gli operatori della radio hanno giudicato irripetibili e tagliato prima di andare in onda.

Aldo Fabrizi
 ricoverato in ospedale a Roma

Aldo Fabrizi è ricoverato da alcuni giorni in ospedale per insufficienza respiratoria. Il popolare attore romano, che ha 83 anni, era stato colto da male nella sua abitazione e trasportato al Policlinico Gemelli. Attore e regista, affermatosi nel varietà fin dai 31 e rivelatosi come attore di grande temperamento drammatico in *Atto di guerra* (dal '45), Fabrizi ha sempre alternato nella sua lunga carriera i ruoli drammatici a quelli comici. Il professor Fogli, che ha in cura Aldo Fabrizi, ha definito le sue condizioni «non gravi e stazionarie».

Il «Rolling» Bill Wyman
 suocero di sua suocera

L'annuncio del fidanzamento del «Rolling Stone» Bill Wyman, 52 anni, con la sua dodicesima Mandy Smith, potrebbe avere delle complicazioni secondo il *Daily Express*, infatti, ci sarebbe in vista un altro fidanzamento incrociato, quello del figlio di Wyman, Stephen, 28 anni, con la madre di Mandy, l'avvenente Patsy Smith di 38. In questo — secondo il giornale — sarebbe stato visto spesso cenare a lume di candela in locali alla moda, in atteggiamenti che indicavano chiaramente i legami che li unirebbero. Cadrebbero così le speranze di Bill Wyman di avere il figlio come testimone di nozze: all'altare, infatti, arrivavano in quattro. La data del matrimonio non è ancora stata fissata a causa della tournée che, dopo 6 anni, riprenderà i Rolling Stones insieme in tour mondiale.

È morto Nicolosi, padre del jazz italiano

È morto L'altra mattina a Roma per una crisi cardiaca Roberto Nicolosi, 74 anni, uno dei padri del jazz italiano, autore di innumerevoli colonne sonore cinematografiche, arrangiatore per Mina negli anni Sessanta e conduttore di un esordio jazz per Radiore Nicolosi, di professione medico dentista, dal dopoguerra aveva dato via alle prime band di jazz. La musica lo aveva presto assorbito completamente e alla professione medica aveva scelto quella di jazzista, anche se Fellini diceva che «aveva sempre la faccia da medico» e lo volle come dottore in *È mezzanotte*.

Mattia Sbraglia e Ugo Chiti vincono il Premio Idi

La commissione di lettura dell'Istituto del dramma italiano ha deciso di premiare a pari merito per il concorso Idi 1989 *La provincia di Jimmy* di Ugo Chiti e *Ore rubate* di Mattia Sbraglia. Della giuria, presieduta da Carlo Valsecchi, fanno parte Aggeo Savioli, Paolo Petroni, Paolo Emilio Possio, Roberto Borella e Lorenzo Salvetti. La commissione ha segnalato *Le cose di Chiara* di Roberta Romani, *La commedia dei sentimenti* di Vittorio Pavoncello e *Delitto di terra fuori dal guscio* di Walter De Pozzo. Spetterà ora al consiglio di amministrazione dell'Idi stabilire l'ammontare del contributo ai testi premiati.

ISTITUTO NAZIONALE DI FORMAZIONE POLITICA
MARIO ALICATA
 REGGIO EMILIA - TELEFONO 0522/23.323 23.650

La direzione dell'Istituto e la commissione femminile nazionale del Pci organizzano dal 17 al 22 aprile 1989 un

CORSO NAZIONALE PER COMPAGNE DIRIGENTI DELLE STRUTTURE DI BASE
 (sezioni territoriali e centri di iniziativa)

PROGRAMMA

- 1) Democrazia, la vita del socialismo
- 2) Il Pci, la sinistra, l'Europa: un nuovo modo di ripensare il mondo
- 3) L'alternativa, una nuova fase nella storia della Repubblica
- 4) Differenza sessuale e liberazione umana
- 5) Le donne e le elezioni europee
- 6) La riforma del partito e le donne

Alcuni temi previsti nel programma saranno svolti attraverso conferenze tenute da compagne dirigenti nazionali. Il corso sarà concluso dalla compagna TIZIANA ARISTA

Invitiamo pertanto le federazioni a programmare per tempo la partecipazione delle compagne telefonando alla segreteria dell'Istituto: 0522/23.323 23.650